



Le attività dell'associazione 2018-19

di Maurizio Patat

Dal maggio 2018 al maggio 2019 siamo stati impegnati nella realizzazione dei progetti avviati negli anni 2016, 2017 e 2018 e non ancora conclusi e nella progettazione di due nuovi interventi che abbiamo presentato alla Provincia di Bolzano nel gennaio di quest'anno e di cui attendiamo l'esito.

I progetti conclusi di recente o attualmente in corso sono i seguenti:

Progetto Solar Power for the Farmers 1 "Energia solare per gli agricoltori del CeCo'De" (Center for Community Organisation and Development - India) avviato nel 2017 per una spesa globale di € 74.000.

Il progetto è stato concluso nei mesi scorsi con l'installazione di piccoli sistemi domestici per la produzione di energia solare per 200 famiglie di agricoltori in 50 villaggi nell'area di Villupuram (Tamil Nadu) e con installazione di un sistema di produzione di energia solare della potenza di 10KW e di una pompa idraulica a energia solare da 5HP presso l'Eco-Farm del CeCo'De.

Il progetto **Solar Power for the Farmers 2** è la prosecuzione del primo progetto e prevede l'ulteriore l'installazione di piccoli sistemi domestici per la produzione di energia solare per famiglie di agricoltori in 50 villaggi nell'area rurale di Vikravandi, nonché l'installazione di 25 sistemi di illuminazione pubblica da 38 watt ciascuno in 25 villaggi. La spesa globale è di € 72.360.



INDICE

- **Le attività dell'associazione 2018-19**
di Maurizio Patat
- **ABRM**
Associazione Beppe e Rossana Mantovan
Sede di Bolzano "Claudia Bertazzi"
- **"Aiutiamoli a casa loro"**
di Peter Morello
- **Il Ceco'de e noi**
di Laura Morbini
- **La speranza è l'ultima a morire**
di Alexandra Pöder
- **L'acqua di Srebrenica, le Terme della speranza**
di Edi Rabini
- **Il Guérisseur e la Psichiatra**
di Franco De Giorgi
- **A passeggio nel Campo di Musasa**
di Franco De Giorgi
- **Alcuni tornano a casa**
di Franco De Giorgi
- **Progetti e iniziative ABRM 1996-2018**



L'ultimo progetto tuttora in corso si svolge in Nepal e si inserisce nella attività di ricostruzione di scuole danneggiate o distrutte dai terremoti avvenuti del 2015. In analogia con i progetti conclusi negli anni passati, si tratta in questo caso del consolidamento e messa in sicurezza dell'edificio scolastico **"Shree Irang Richok School"** a Benighat, Area 5 – Distretto di Dhading. La spesa globale è di € 47.050.

Sempre nel 2018 abbiamo finanziato, con il denaro proveniente dalle quote di iscrizione e da donazioni il **Summercamp** per i ragazzi dei villaggi organizzato

dal *Centre for Community Organization and Development (CECO'DE)* - Tamil Nadu, India.



Nel gennaio 2019 abbiamo presentato alla Provincia di Bolzano due nuovi progetti di cui attendiamo l'esito.

Il primo è un ulteriore intervento su un edificio scolastico danneggiato dal terremoto avvenuto in Nepal nel 2015, **Shree Chandrodya Multiple College**.

Si tratta in questo caso di un progetto da realizzare in due fasi successive. La prima prevede il consolidamento e la messa in sicurezza della scuola danneggiata, mentre la seconda prevede la nuova costruzione di un secondo piano destinato ad ospitare dieci aule. Le due aule attualmente esistenti al secondo piano verranno abbattute in quanto fortemente danneggiate dal sisma. L'edificio si trova, come quello precedente in Benighat, Area 5 – Distretto di Dhading. La spesa globale è di € 98.589,93.

Il secondo progetto che abbiamo presentato è la prosecuzione dei tre interventi realizzati in Tunisia in collaborazione con GVC - Tunisie denominati **Eco de Femmes** – L'eco di una buona economia: femminile, sociale e solidale. L'obiettivo strategico di tutto questo insieme di interventi è quello di rafforzare la produzione e migliorare la qualità dei prodotti di diverse cooperative femminili che operano nelle zone più svantaggiate del paese e favorirne la commercializzazione.

Si tratta in questo caso del progetto **TURBO – Tunisian Rural Business Opportunities** per lo sviluppo locale e rafforzamento dell'economia rurale femminile a Majel Bel Abbes e Cite' El Khadra (Governatorato di Kasserine) e a Thalla Swassaya e El Gallel (Governatorato di Sidi Bouzid). La spesa globale del progetto è di € 65.895.

ABRM

**Associazione Beppe e Rossana Mantovan
Sede di Bolzano "Claudia Bertazzi"**

Beppe Mantovan è stato un medico veneziano che si è trasferito in Etiopia nel 1990 per lavorare con l'Organizzazione Mondiale della Sanità ed il Ministero degli Esteri.

Beppe, oltre a svolgere il suo lavoro ha creato, con la moglie Rossana Tessarolo, una Associazione di volontariato laico a favore di bambine e bambini orfani, abbandonati o in difficoltà della capitale etiope.

Nel 1993 Beppe e Rossana hanno perso la vita in un incidente stradale in Etiopia.

Dal 1996 ABRM-Bolzano, anche in collaborazione con altre associazioni amiche, realizza progetti di cooperazione internazionale ispirati alla visione di Beppe e Rossana.

Sono progetti che hanno come obiettivo il miglioramento delle condizioni di vita non solo materiali di gruppi sociali svantaggiati in diverse aree del sud del mondo. ABRM-Bolzano conta sulla partecipazione attiva di più di 80 persone e vive esclusivamente del denaro raccolto con l'autotassazione dei soci e iniziative di autofinanziamento.



L'associazione BEPPE E ROSSANA MANTOVAN – sezione Claudia Bertazzi di Bolzano è un'ORGANIZZAZIONE DI VOLONTARIATO iscritta nel registro provinciale delle associazioni (decreto del Presidente della Giunta Provinciale numero 194/1.1 del 18.11.1999).

Le riunioni del direttivo di ABRM si svolgono nella sede di via Macello 50 Bolzano presso la Biblioteca culture del mondo/Bibliothek Kulturen der Welt/Biblioteca cultures dl monn solitamente il primo giovedì di ogni mese alle 19.00 e sono aperte a tutti gli interessati.

Nel 2018 si sono iscritti ad ABRM 83 soci che collaborano a titolo volontario e si sono svolte 10 riunioni mensili alle quali hanno preso parte mediamente una decina di soci.

Cariche sociali del 2018:

Pierguido Morello (Presidente), Laura Morbini (Vicepresidente), Melchiorre Teranova e Maurizio Patat (Segretari), Lucio Zamboni (Tesoriere), Milena Lazzerin, Irene Messner, Norbert Wierer (Revisori contabili).

Per associarsi e contribuire si può versare la quota di 50 € sul conto corrente presso Raiffeisen Bozen – Cassa Rurale di Bolzano (filiale di via Roma) intestato ad **ABRM**
IBAN IT62V 08081 11604 000 311 002 301
SWIFT-BIC: RZSBIT21603

Codice fiscale: 94069030214

Indirizzo: ABRM c/o Biblioteca culture del mondo/Bibliothek Kulturen der Welt/Biblioteca cultures dl monn – via Macello 50 – 39100 Bolzano

tel/fax: +39.0471 972240

e-mail: info.abrm@gmail.com

http://www.mantovan-associazione.it/

“Aiutiamoli a casa loro”

di Peter Morello

È passato un anno dall'ultima assemblea della nostra associazione. Un anno nel quale sono successe molte cose all'interno e all'esterno di ABRM e del nostro ambito di attività.

Nonostante i rilevanti progressi economici di parte dei paesi che consideriamo sottosviluppati, guerre, catastrofi naturali, cambiamenti climatici e povertà sono ancora causa di ingenti flussi migratori dal sud e dall'est del mondo che coinvolgono milioni di persone. La crisi economica e i flussi migratori hanno determinato una insicurezza diffusa sul nostro futuro e ha portato a chiuderci verso chi ha più bisogno del nostro aiuto, riducendo le risorse per la cooperazione internazionale e costruendo muri e barriere per limitare gli accessi dal resto del mondo. Invece di accogliere ed integrare le poche migliaia di migranti che bussano alle nostre porte, il “decreto sicurezza”, che ha abolito i permessi umanitari e smantellato gli Sprar, li lascia per strada e li trasforma in clandestini, aumentando l'insicurezza.

A livello nazionale due rilevanti riforme recenti hanno definito meglio il contesto nel quale operiamo: la riforma della cooperazione internazionale e quella del terzo settore.

Con la **legge 125 di 2014 sulla Cooperazione allo sviluppo**, che sostituisce la precedente del 1987, come richiesto dalla rete delle organizzazioni non governative coinvolte nei lavori preparatori, vengono definiti gli obiettivi principali:

a) *stradicare la povertà e ridurre le disuguaglianze, migliorare le condizioni di vita delle popolazioni e promuovere uno sviluppo sostenibile;*

b) *tutelare e affermare i diritti umani, la dignità dell'individuo, l'uguaglianza di genere, le pari opportunità e i principi di democrazia e dello Stato di diritto;*

c) *prevenire i conflitti, sostenere i processi di pacificazione, di riconciliazione, di stabilizzazione post-conflitto, di consolidamento e rafforzamento delle istituzioni democratiche.*

Con la nuova legge la cooperazione diventa “*parte integrante e qualificante della politica estera*”, aumentano i fondi stanziati per l'aiuto pubblico allo sviluppo (circa 5 miliardi nel 2017) e viene istituita l'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo, che coordina tutti gli enti pubblici (dallo Stato centrale ai Comuni) e le organizzazioni (Ong e Onlus).

Con il **Decreto legislativo n.117 del 2017** entra in vigore il **Codice del terzo settore**. Tra gli Enti del terzo settore, che *perseguono senza scopo di lucro finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale*, prevede le Organizzazioni di Volontariato (ODV) e il registro unico nazionale. Esso prevede tra l'altro che le associazioni adeguino i loro statuti alla nuova normativa. Non si tratta di un adempimento solo formale. Attraverso lo statuto, infatti, si realizzano due obiettivi fondamentali: definire gli obiettivi e lo scopo delle associazioni e dare delle regole di comportamento agli associati.

Rispetto però allo spirito positivo con il quale queste riforme sono state introdotte, oggi registriamo una netta inversione di tendenza. Per quanto riguarda la cooperazione internazionale si ha l'impressione che l'implementazione della riforma si sia fermata. È sotto gli occhi di tutti l'operazione di criminalizzazione delle organizzazioni non governative e di volontariato.

A livello locale il coordinamento delle associazioni di volontariato ha espresso la sua posizione in modo molto netto con due documenti, che sono stati occasione di confronto e discussione anche al nostro interno.

Una lettera al Presidente della Provincia nella quale i rappresentanti di numerose organizzazioni e associazioni coinvolte nel settore della Cooperazione allo Sviluppo in Alto Adige, che “*lavorano da sempre per promuovere nella nostra società la coscienza di scelte responsabili di sostenibilità ambientale,*



sociale ed economica e di interazioni umane per una società più equa”, chiedono ulteriori passi concreti e in particolare: “un graduale aumento dei fondi per lo sviluppo nel senso del 17° obiettivo per uno sviluppo sostenibile in un arco temporale definito; un maggiore finanziamento degli uffici provinciali competenti e in primo luogo dell’Ufficio Affari di Gabinetto; la reintroduzione del comitato tecnico per la Cooperazione allo Sviluppo, che affianchi con le proprie competenze i decisori politici.”

La presa di posizione sul Decreto sicurezza con la quale 17 associazioni chiedono *“una politica lungimirante e sostenibile della convivenza, ritenendolo l’unico vero strumento di sicurezza”*. Esprimono la loro preoccupazione per l’abolizione della protezione umanitaria e per la riduzione dei finanziamenti per il sistema Sprar, destinati alla formazione e all’integrazione, che aumenterà il numero delle persone che si ritroveranno illegalmente nel nostro paese.

Per ora non sembra che a livello provinciale ci sia stata una inversione nelle politiche positive di cooperazione, come invece sta accadendo nel vicino Trentino, dove la Giunta provinciale ha sospeso a fine 2018 l’iter per la concessione dei finanziamenti ai progetti di cooperazione internazionale e ha successivamente definito nuovi criteri per la concessione di contributi: fare rete e concentrare i contributi; coinvolgere le imprese private trentine (*“abbinare il no profit con un po’ di profit”*); aumentare il sostegno autonomo ai progetti, annunciando una riduzione delle risorse pubbliche e della quota di compartecipazione ai progetti.



Anche per quanto riguarda le politiche dell’accoglienza a livello locale, Provincia e Comuni stanno gestendo il fenomeno in continuità con il recente passato, però inevitabilmente risentono delle scelte nazionali e i progetti costruiti nel tempo con grande impegno e fatica rischiano di essere messi in discussione.

Ormai anche noi dobbiamo inevitabilmente confrontarci con questi problemi che possono cambiare anche radicalmente il nostro ruolo e il senso delle iniziative che portiamo avanti da più di 20 anni. Le nostre attività, i nostri progetti concreti cambiano nel tempo proprio perché il mondo al quale ci rivolgiamo cambia.

Abbiamo avuto una lunga stagione di progetti, gestiti assieme al GCV, che si sono rivolti ad una provincia del nord del Vietnam. Progetti che hanno funzionato, che sono risultati sostenibili fino al punto che non c’era più bisogno di noi.

In altri paesi i nostri progetti storicamente concentrati a *“migliorare le condizioni di vita delle popolazioni e promuovere uno sviluppo sostenibile”* hanno progressivamente dovuto affrontare anche *“la tutela dei diritti umani, la dignità dell’individuo, l’uguaglianza di genere, le pari opportunità e i principi di democrazia e dello Stato di diritto”* e dovranno sempre più *“prevenire i conflitti, sostenere i processi di pacificazione, di riconciliazione, di stabilizzazione post-conflitto, di consolidamento e rafforzamento delle istituzioni democratiche.”*

Quest’anno abbiamo avuto maggiori difficoltà a presentare i progetti. I nostri partner locali in alcuni casi hanno evidenziato problemi che non ci hanno permesso di presentare i progetti e in altri ci hanno fornito con ritardo la documentazione necessaria.

Le nostre iniziative del 2015 e del 2016 in **Bosnia**, per realizzare un acquedotto per l’approvvigionamento idrico nella località di Osmače nel comune di Srebrenica si sono concluse nel 2017. Avremmo voluto proseguire il nostro intervento che si è rivelato efficace e estendere la rete ad altri villaggi della zona. Sono però venute meno le condizioni politiche. Lo scopo dei nostri progetti non era solo quello di dare un aiuto materiale, ma di contribuire assieme ai nostri amici di Adopt Srebrenica a costruire le condizioni per una pacifica convivenza, che superasse i conflitti etnico-religiosi che si sono incrociati nella società locale dalla guerra ormai finita da venti anni. Nell’area vivono sia serbi sia bosniaci-musulmani.

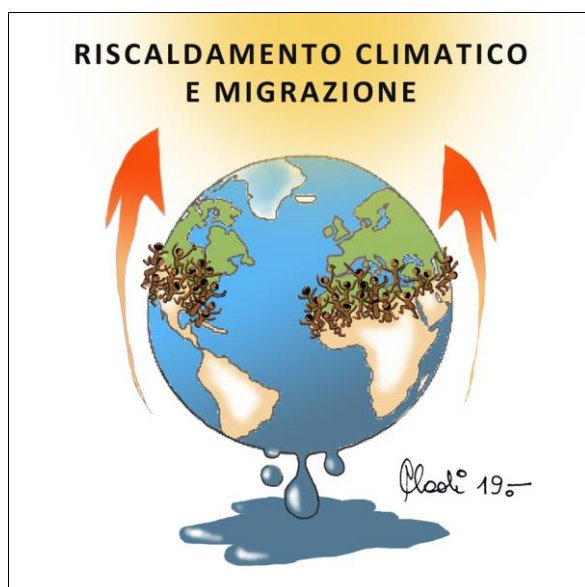
Il sindaco era bosgnacco grazie anche al diritto di voto che era esteso ai cittadini della diaspora (residenti che vivono altrove). Nel 2016, cambiata la regola elettorale, viene eletto un sindaco serbo. La realizzazione del secondo lotto dell'acquedotto viene osteggiata dal nuovo sindaco, che non ha mostrato interesse nell'estendere ulteriormente la rete ad altri villaggi della zona. E quindi ci siamo fermati.

In **India** stiamo rendicontando il primo anno del Solar Power for the Farmers, "Energia solare per gli agricoltori del CeCo'De" ed è in corso il secondo anno. Se tutto fosse andato come previsto quest'anno avremmo potuto presentare il terzo anno del progetto, ma i ritardi nella rendicontazione dei progetti già approvati ci hanno portato a rinunciare. Laura che ha sempre seguito con passione e coinvolgimento diretto la nostra collaborazione con il Ceco'de dal 2002 ci offre, in questo numero del nostro giornalino, una riflessione su quel che ha funzionato in questi anni, ma anche sui problemi che non sono mancati (in particolare i ritardi con cui ci viene inviata la rendicontazione dei progetti). Ce ne spiega le ragioni, certamente dovute a condizioni materiali ma anche al diverso approccio culturale. E ribadisce, come abbiamo deciso nel nostro direttivo, la necessità di organizzare una nostra visita al Ceco'de in autunno per affrontare direttamente e concretamente il problema.

Qualche difficoltà c'è stata anche per i progetti presentati relativi al **Nepal** e alla **Tunisia**, che ci sono arrivati in forte ritardo e incompleti, limitando il tempo necessario per discuterli al nostro interno e approvarli e con l'incertezza fino all'ultimo se saremmo riusciti a presentarli.

Nel caso della Tunisia la discussione ha riguardato anche il contenuto del progetto di aiuto alle cooperative di donne, che negli anni passati si incentrava concretamente sul finanziamento per la produzione di tappeti o prodotti agricoli e che progressivamente si è spostata verso la comunicazione e la commercializzazione dei prodotti, con il rischio di una minor chiarezza dei beneficiari finali dei finanziamenti che andavamo ad attivare. Anche in questi progetti è progressivamente emersa l'importanza di sostenere la società civile e l'emancipazione delle donne, che però è e resta direttamente collegata al successo concreto delle attività delle cooperative.

Per concludere questa riflessione possiamo confermare che siamo sempre più convinti che sia giusto e necessario quel che facciamo per "aiutarli a casa loro", che i modi e i temi della nostra cooperazione necessitano di una nuova visione più ampia che tenga conto dei contesti nei quali il nostro aiuto (e quello dei nostri partners) si colloca. Il nostro aiuto allo sviluppo sostenibile deve fare i conti con le situazioni di povertà, ma anche ormai sempre più frequentemente con gli obiettivi di pace, di democrazia, di sostegno all'emancipazione femminile, all'affermazione dei diritti civili, alla difesa dell'ambiente. Ci è anche sempre più chiaro che l'aiuto a casa loro non può e non deve essere messo in contrapposizione con l'aiuto a casa nostra. Chi ipocritamente sostiene il contrario non intende aiutarli né qui né lì. Condividiamo quindi che sviluppo sostenibile, pace, democrazia, umanità, ma anche sicurezza sono per noi inscindibili e anche in futuro ci guideranno nella nostra azione di solidarietà e cooperazione internazionale.



Il Ceco'de e noi

di Laura Morbini

incaricata ABRM per i rapporti con il CECO'DE

Come sappiamo, la nostra collaborazione più lunga è quella instaurata nel 2002 con il CECO'DE, il centro di sviluppo comunitario del Tamil Nadu, nel sud dell'India, con il quale finora abbiamo portato a termine con successo 12 progetti di vario tipo, dall'istruzione alla formazione, al recupero delle pratiche agricole e di medicina tradizionale e agli interventi strutturali, per arrivare alla recente innovazione energetica. I nostri interventi nel corso degli anni hanno letteralmente trasformato il CECO'DE da una landa desolata a un'oasi nel deserto. È stata fondamentale per questo sviluppo una visione a lungo termine a maggiore garanzia della sostenibilità dei progetti già conclusi.

Anche quest'anno abbiamo buone notizie sul compimento del progetto che ha portato l'energia solare a 50 villaggi e al Centro.

Grazie ai pannelli solari installati, il Centro con la fattoria modello (di cui abbiamo realizzato un edificio, un capannone, un pozzo e altre infrastrutture) può ora utilizzare l'energia solare per i propri consumi e può vendere l'esubero al distributore nazionale.

Anche il "nostro" pozzo, realizzato nel 2005 con il finanziamento della Fondazione Cassa di Risparmio, funziona ora grazie a una pompa idraulica alimentata a energia solare.

Nei villaggi assistiti dal CECO'DE 200 famiglie, scelte fra quelle degli agricoltori che avevano maggiormente contribuito al successo dei progetti di recupero dell'agricoltura biologica tradizionale, sono state dotate – a fronte di un contributo proprio – di piccoli sistemi che servono per l'illuminazione domestica e per facilitare i lavori agricoli che si svolgono dopo il tramonto del sole.

Il Centro è sempre più vicino alla completa autosufficienza, gli agricoltori risparmiano, le emissioni nocive sono diminuite.

Però non tutto fila liscio.

Quest'anno il nostro partner Sahayaraj, responsabile del CECO'DE e nostro referente, non è ancora riuscito a fornirci la documentazione necessaria per la rendicontazione alla Provincia, che ha finanziato il progetto. Senza la documentazione e la nostra successiva rendicontazione il progetto non è compiuto.

Ogni anno i documenti ci arrivano al limite dei termini stabiliti, ed è evidente che il nostro partner fatica sempre a raccogliere tutti gli elementi necessari.

Non ci spiega però i veri motivi, e qui entrano in gioco le differenze fra la nostra cultura e la cultura



indiana. In India promettere e non mantenere (almeno non subito), oppure mentire, non sono comportamenti sanzionabili come da noi, perché l'approccio indiano alla realtà è più relativistico del nostro. Ciò che una persona deve o non deve, può o non può fare, dipende dal contesto.

Il nostro contesto è che noi siamo i benefattori e loro i beneficiari, e quindi tutto ciò che intralcia lo svolgersi delle operazioni che portiamo avanti insieme va occultato. Chi ha letto "Passaggio in India" o ne ha visto la versione cinematografica può capire meglio di quanto io non sia riuscita a spiegare.

Noi possiamo solo fare delle ipotesi: forse la macchina organizzativa di un progetto che si svolge in 50 villaggi remoti e distanti fra loro è troppo lenta e complessa, forse ci sono troppi intoppi burocratici, forse gli agricoltori sono talmente poveri che non riescono a fornire il contributo proprio, forse ci sono elementi al di fuori della nostra capacità di immaginazione.

Il fatto è che per ogni progetto l'arrivo dei documenti necessari alla rendicontazione è ritualmente preceduto da avvisi, inviti, richiami da parte nostra e ripetute promesse di rispetto delle nostre scadenze da parte di Sahayaraj.

Alla fine, ogni volta sul filo del rasoio, siamo sempre riusciti a rendicontare in tempo i progetti, e anche quest'anno confidiamo di riuscirci. Sahayaraj è



sempre stato efficiente e corretto, e il nostro appoggio è davvero importante per il CECO'DE.

Una volta di più dobbiamo constatare che per una corretta cooperazione è necessario comprendere le necessità e i problemi dei nostri partners e avvicinarci quanto possibile alla loro cultura. Si capisce anche l'importanza degli interventi a lungo termine, con azioni diversificate e integrate (di educazione, formazione, infrastrutture, innovazione). E si capisce che dobbiamo non solo fornire aiuto economico, ma anche cercare di avvicinare i destinatari dei nostri interventi a una maggiore comprensione della nostra cultura, che richiede precisione e puntualità.

È per questo che stiamo organizzando una visita al CECO'DE per il prossimo autunno.



La speranza è l'ultima a morire

di Alexandra Pöder *

Ad ottobre dello scorso anno Diana Belloni ed io abbiamo deciso di andare in Tunisia per incontrare i responsabili del GVC Tunisia e visitare le sedi dei progetti avviati con la collaborazione di ABRM-Bolzano. Abbiamo affrontato il viaggio con entusiasmo già pensando ad alcune ipotesi di sviluppo e di potenziamento dei progetti che conosceamo solo a distanza.

Arrivate all'aeroporto di Milano, poco prima dell'imbarco per Tunisi ci telefona il coordinatore locale del GVC Luca De Filicaia per informarci dell'impossibilità di raggiungere Kasserine e Sidi Bouzid a causa di recenti inondazioni. L'itinerario da noi programmato non si sarebbe potuto seguire: vie di comunicazione interrotte, ponti crollati, terreni inondati e, come se non bastasse, nuove piogge in arrivo. Oltretutto veniamo a sapere da un amico che il sindacato UGCT, uno dei più importanti in Tunisia, aveva indetto scioperi in varie parti del paese.

Quasi incredule di fronte a tutte queste condizioni avverse e seriamente timorose di non poter realizzare il nostro programma partiamo ... coraggiose.

A Tunisi veniamo accolte dal dinamico staff del GVC affiancato da cinque giovani volontari della iniziativa *European Volunteers* che opera con progetti di aiuto e protezione in vari paesi in stato di guerra e calamità, soprattutto in Medio Oriente.

Valentina, Elena, Cristina e Luca del GVC ci illustrano i vari progetti sviluppati dal GVC in Tunisia e durante i primi due giorni di incontri e riunioni ci confrontiamo con diverse ipotesi di intervento in una delle aree più difficili del Paese. Le regioni di Kasserine e Sidi Bouzid sono le zone con più alto indice di povertà e di disoccupazione, famose per essere state il luogo dove nel 2011 ha avuto inizio la Primavera araba. Tutto cominciò con la morte di un giovane venditore ambulante, Mohamed Bouazizi, che con un gesto estremo si diede fuoco per protestare contro un sistema che gli aveva reso impossibile l'attività lavorativa.

Con un tasso di disoccupazione del 25% rispetto a una media nazionale del 17% e un tasso di analfabetismo del 32% rispetto a quello nazionale del 12%, la regione di Kasserine, tra tutti i governatorati della Tunisia è quello che ha avuto da parte delle Nazioni Unite la più bassa valutazione in base all'indice di sviluppo umano (HDI Human Development Index).



L'HDI è, come il PIL, un indicatore macroeconomico che valuta la qualità della vita nei paesi dell'ONU.

Lo stesso vale per Sidi Bouzid, una regione nel centro della Tunisia a lungo trascurata dal punto di vista economico, lontana dalle città della costa e dalla capitale che hanno beneficiato di un maggiore sviluppo e benessere negli anni prima della crisi. Per le donne il tasso di disoccupazione sfiora il 28%, mentre il tasso di analfabetismo è del 38%. Sidi Bouzid vanta tristemente anche il più alto tasso di suicidi di tutta la Tunisia. L'Osservatorio sociale tunisino ha censito 34 suicidi o tentati suicidi nel solo mese di settembre 2018, quasi tutti nella fascia di età tra i 26 e i 35 anni. La causa è attribuita alla mancanza di prospettive per il futuro per la maggior parte dei giovani.

Lo scorso anno sono ripartite anche le proteste collettive. A settembre sono state 53 a Sidi Bouzid, 35 a Kasserine, 58 a Kairouan, 70 a Gafsa, 10 a Sfax. Negli ultimi sette anni, dopo la fine della Primavera araba, sono naufragate tutte le speranze per un progetto di vita e di lavoro per le donne e gli uomini di queste regioni.

Partiamo da Tunisi verso la nostra destinazione sperando di poter realizzare almeno una parte del nostro programma. Dopo un bellissimo viaggio tra immense distese di coltivazioni di olivi, fichi e ortaggi, sullo sfondo delle montagne algerine, arriviamo finalmente a Sidi Bouzid. I segni delle inondazioni avvenute la settimana precedente sono visibili ovunque. Interi campi sono ancora sott'acqua, alcune strade sono interrotte anche a causa dei ponti crollati per l'alluvione. Appena arrivati incontriamo le donne della Coopérative Cité el Khadra (donne artigiane tessitrici di tappeti) di Sbitla.



Questa cooperativa è sostenuta da ABRM e finanziata dalla Provincia di Bolzano nell'ambito del progetto Eco de Femmes. Le donne condividono con noi la fatica dell'essere donna in Tunisia ma anche la gioia per le piccole/grandi conquiste come l'aver acquisito maggiore autonomia economica, rafforzato la posizione all'interno della famiglia, ma soprattutto per aver trovato nel gruppo di donne una rete solidale che significa conforto, aiuto reciproco, solidarietà e momenti sociali vissuti insieme. Basta vedere l'espressione viva degli occhi intelligenti della loro Presidente, Cherifa Saadouni, e gli interventi animati di alcune tessitrici per capire che, nel corso del progetto, le donne non hanno solo acquisito competenze professionali per la tessitura di tappeti tradizionali, capacità nell'uso delle attrezzature e competenze di marketing e commercializzazione, ma soprattutto hanno una maggiore autostima e consapevolezza del loro ruolo all'interno del gruppo e della comunità.

Mentre chiacchieriamo con le donne tessitrici una di loro si avvicina e ci racconta che suo figlio è partito due anni fa per cercare fortuna in Europa imbarcandosi in una delle barche che salpano verso le coste italiane. Da allora non ha più avuto notizie e chiede se possiamo aiutarla a rintracciarlo in Italia. La speranza è sempre l'ultima a morire. Già, è proprio così, sette anni dopo la rivoluzione dei gelsomini i giovani continuano a cercare di attraversare il Mediterraneo per raggiungere l'Italia e l'Europa. Altri giovani invece hanno abbracciato un fucile e sposato la **Jihad in Siria** (sono alcune migliaia i *foreign fighters* tunisini partiti per la guerra).

Cristina, una cooperante del GVC Tunisia, ci racconta di varie iniziative indirizzate ai giovani, realizzate da GVC con altri operatori e artisti nell'est e



sud del Paese. Loro cercano, attraverso attività artistiche, di tenere i ragazzi lontani dai gruppi estremisti molto attivi in quelle zone. I gruppi estremisti minacciano la popolazione.

Il GVC ha dovuto spostare le attività di un progetto di apicoltura da un villaggio dove era diventato impossibile alle donne spostarsi in sicurezza.

Visitiamo insieme a Salwa anche un polo molto innovativo chiamato Citess Sidi Bouzid a sostegno della piccola economia locale. Questo progetto è nato grazie all'appoggio ricevuto nell'ambito del progetto IESS (Iniziative per economia sociale e solidale) realizzato dalla Ong COSPE di Firenze. Nel periodo dal 2015 al 2018 il polo ha favorito la nascita e lo sviluppo di circa 100 iniziative locali in vari ambiti (agroalimentare, artigianato, tessile, riciclaggio rifiuti, comunicazione e disegno, ecoturismo). Artess è lo spazio creato nell'ambito del progetto che offre a vari artigiani della regione uno spazio da utilizzare sia come spazio espositivo sia come spazio formativo per promuovere i valori legati all'economia sociale e solidale. Il direttore del Centro, Hichem Hajlewi, appoggiato da Marwa Heni (direttrice aggiunta), presenta le iniziative attualmente in corso, tra cui l'appoggio alle cooperative di donne che lavorano nel settore artigianale e agroalimentare. Inoltre vengono offerti corsi di formazione per l'alfabetizzazione digitale delle donne ed un corso per operatori nell'edilizia.

La coordinatrice locale Salwa è convinta che il Centro possa servire anche ai gruppi sostenuti da GVC e ABRM con i due progetti Eco de Femmes. È possibile, ad esempio offrire uno spazio espositivo per i prodotti del gruppo di tessitrici oppure incaricare qualche professionista esperto per realizzare uno studio di mercato per conto dei gruppi sostenuti da ABRM. Il polo svolge inoltre un'azione importante di lobby a favore della pratica del mercato equo e solidale sul territorio ed a livello nazionale. Nei giorni successivi apprendiamo dai giornali che durante la nostra presenza il Presidente della Commissione Europea Juncker ha sottoscritto un accordo con la Tunisia per un valore di 70 milioni di euro per il sostegno all'economia sociale e solidale.

Raccogliamo informazioni su idee e proposte e le condividiamo con Luca, il responsabile di GVC Tunisia. Luca le trasformerà in un'idea progettuale che verrà proposta ad ABRM-Bolzano.

Nei mesi prossimi verrà presentato alla Provincia di Bolzano un nuovo progetto per continuare l'attività delle cooperative femminili e sostenerle con competenze più forti nel campo della produzione e della commercializzazione.

Il nostro viaggio continua con un'altra tappa. Partecipiamo alla presentazione di un film in un cineclub nella città di Biserta. Il film è stato realizzato con la partecipazione di una trentina di giovani studenti di un gruppo teatrale. Ci incontriamo con loro e parliamo con Achraf Laamar rappresentante del partner locale ACTIF nell'ambito del progetto MedFilm4All. Achraf ci racconta le attività dell'associazione che organizza vari Festival in Tunisia come il Festival sui diritti dell'uomo e il Carthage Film Festival che è alla sua 29esima edizione. ACTIF lavora soprattutto nelle zone rurali per migliorare l'immagine e la posizione della donna nella società tunisina. Questo è anche l'obiettivo del progetto MedFilm4All che si svolge in cinque paesi, oltre alla Tunisia, Marocco, Egitto, Palestina, Giordania e Libano. Achraf, che è anche regista, ci racconta che alle proiezioni di film il pubblico è molto più numeroso nelle città rispetto alle zone rurali dove la gente preferisce la televisione. Ci rendiamo conto di quanto sia presente la TV in ambito rurale quando visitiamo la famiglia di Salwa. Le immagini delle serie televisive scorrono praticamente tutto il giorno nello schermo sempre acceso.

Che nemmeno la laurea aiuti a costruire una prospettiva di vita ce lo fa capire Amir Dridi, il tassista che ci riporta a Tunisi. Amir è un tassista illegale perché lui, laureato in economia, fa parte di quel 60% di disoccupati che, pur avendo una laurea, non riesce a trovare un lavoro. Amir aspetta di ricevere il visto per andarsene via, in Canada. Ma anche chi un lavoro ce l'ha, come la simpatica giovane coppia che attraverso Airbnb ci ha messo a disposizione la casa in cui vive, fa fatica ad arrivare a fine mese. Anche loro aspettando i documenti per il Canada ...

Bolzano, 4 novembre 2018

**Alexandra Pöder, funzionaria provinciale, ha una lunga esperienza nella cooperazione internazionale*

L'acqua di Srebrenica, le Terme della speranza

Dice Edi Rabini, socio di ABRM e animatore della Fondazione Alexander Langer: “Quanta acqua preziosa scorre nel ventre di Srebrenica-Bosnia Erzegovina, che vorrebbe farne di nuovo occasione di cura come ai tempi delle sue famose Terme, che la Repubblica Srpska impedisce di ricostruire”.

Di fatto Srebrenica è ancora un'enclave assediata. La cittadina è famosa perché i serbo-bosniaci nazionalisti vi attuarono nel luglio del 1995 il più orrendo genocidio europeo dopo la Shoah.

Srebrenica, ricorderete, fu assegnata insensatamente o cinicamente dagli accordi di Dayton (novembre 1995) alla Repubblica Srpska nel cui nome era stato commesso il genocidio. Un sentimento minimo di rispetto e di risarcimento avrebbe dovuto fare di Srebrenica una città libera, sotto la tutela internazionale.

“Srebrenica – chiedeva Irfanka Pasagic, già profuga e psichiatra, fondatrice di Tuzlanska Amica – diventi città della memoria. Ma anche città della speranza. La città nella quale tutti impareremo delle lezioni”. C'è poca voglia, al mondo d'oggi, di imparare lezioni!

Srebrenica, prima della guerra, aveva 37 mila abitanti, per l'80% bosgnacchi cioè bosniaco-musulmani, il resto serbi. Oggi ne ha meno di diecimila, più alcune migliaia di residenti che vivono altrove, e non ha più una maggioranza bosgnacca. Fino a due anni fa infatti il diritto di voto era esteso ai cittadini della diaspora ed aveva assicurato l'elezione di un sindaco bosgnacco. Nel 2016 la coalizione serbista ha eletto un nuovo sindaco serbo, a sua volta orfano di guerra, che però rifiuta di riconoscere il genocidio del '95 e mette in dubbio il conto dei morti.



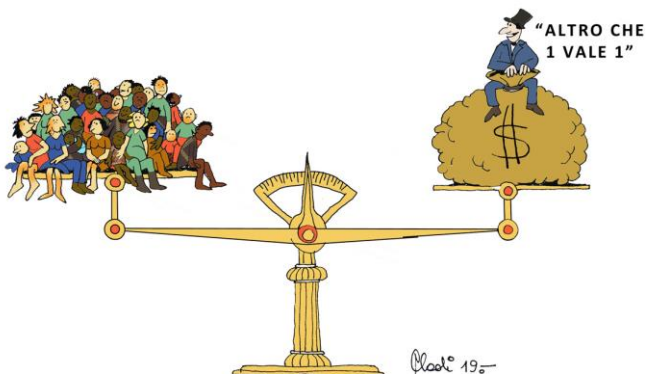
Un tempo Srebrenica era celebrata per le sue Terme. Nel 2012 erano stati avviati finalmente i lavori per il loro recupero da parte di un imprenditore, evidentemente invisibile al potere della Repubblica Srpska/Serba, che ne ha imposto l'interruzione. I lavori sono tuttora bloccati per una contesa relativa alle licenze edilizie e alla concessione per l'utilizzo delle preziosissime acque curative.

Ogni anno dal 2007, l'associazione Adopt Srebrenica, nata per iniziativa della Fondazione Langer e di Tuzlanska Amica e col patrocinio della Provincia Autonoma di Bolzano, organizza la Settimana Internazionale della Memoria.

Anche nel 2018, fra il 25 e il 30 agosto, giovani di Srebrenica hanno promosso incontri con volontari venuti dall'Italia e da altri paesi. E torneranno, con chi mostrerà interesse, per l'11.ma Settimana della memoria in programma dal 6 al 10 agosto 2019, dal titolo invitante: Srebrenica parla di noi.



50% = 1%



NO,
NON SONO LE UOVA DI PASQUA,
E' L'EFFETTO DEI DISCORSI DI SALVINI
ALLA PANCIA DEGLI ELETTORI !



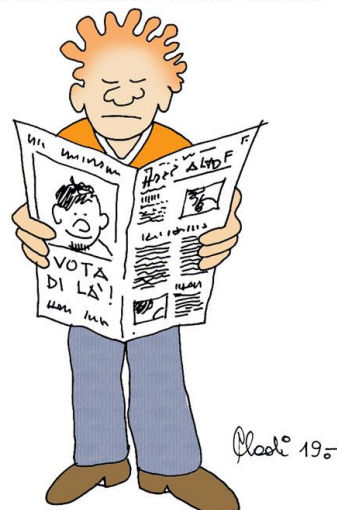
VISTA LA CRISI GENERALE,
FORSE
LA FORMAZIONE NON COMPETE
SOLO AL MONDO SVILUPPATO



PRIMA GLI ITALIANI



I SONDAGGI DICONO
CHE VINCERANNO I TRUCI, QUELLI CHE PARLANO ALLA PANCIA,
SEGUITI DAGLI INCAPACI, POI CI SARANNO GLI INETTI E
I CORROTTI, SOSTENUTI DA UNA PLETORA DI SPIN-DOCTORS
PAGATI DAL GOVERNO DEI CITTADINI.



LA MIGRAZIONE
E' UN FENOMENO MONDIALE
E SE INVECE DELLA SOLITA PAURA
INFONDESSIMO UN PO' DI CORAGGIO ?



Il Guérisseur e la Psichiatra

di Franco de Giorgi

È un incontro storico.

Al mattino presto, sulla terrazza della pensioncina dove abbiamo dormito, da una parte del tavolo ci siamo noi, i sudtirolesi, spronati da un'Elda entusiasta, curiosa e insaziabile, dall'altra c'è Monsieur Janvier N'Ziguheba, il *guérisseur*, suo figlio, apprendista stregone, il professore di diritto amministrativo, che si offre come interprete, e due liberi associati, di cui non si capirà mai la funzione.

Iniziamo con le immancabili e cerimoniose presentazioni. Prima noi, poi loro. M. Janvier è un imponente vecchio di 84 anni, certificato nel 2004 *tradipraticien*, guaritore tradizionale, dalle autorità, ma sul campo già dal 1965. Ha imparato tutto dal nonno e adesso sta istruendo nell'arte i suoi due figli. Uno è a casa, l'altro è qui, ma non apre bocca. M. Janvier ci tiene a mostrarci tutte le sue credenziali, che sono un bel pacco di documenti, tessere e fotocopie, in francese e in kirundi, spiegazzate e variamente pasticciate: confermano tutte che lui è un vero guaritore, patentato

e riconosciuto dallo Stato. C'è anche un manuale del Ministero della Salute, che si intitola "Promuovere il ruolo del medico tradizionale nel sistema sanitario nazionale".

Dopo che abbiamo letto e fotografato tutti i suoi certificati, M. Janvier, finalmente soddisfatto, è pronto a cominciare. Si alza, si infila un rispettabile camice bianco da operatore sanitario, si caccia in testa un cappellone peloso di lana a strisce colorate e impugna il "bastone magico". Da un borsone estrae compiaciuto le sue medicine, 5 barattoli di polveri assortite, con le quali cura il mal di testa, le parassitosi, il mal di stomaco, i "dolori dappertutto" e anche le *n'ibindi kishi*, che sono, come le definisce lui, le malattie immaginarie o magiche. Mentre espone la sua farmacopea, a tradimento, caccia nel naso all'Elda e anche a me una presa di una specie di farina rossastra. Sembra peperoncino, mentre noi starnutiamo e sputazziamo, Reinhard e Luca riescono ad evitare il trattamento. Serve per curare il mal di testa. È infallibile.

Poi si aprono le danze. Funziona così: Elda fa le domande, ovvero cerca di fare capire a me il senso della domanda che vuole porre (non sempre facile,

anche in italiano), io traduco in francese al professore, lui in kirundi al guaritore, che poi risponde e si torna indietro, tutti in una faticosa ricerca delle parole giuste per farsi capire e per soddisfare i corposi interrogativi di Elda.

M. Janvier visita circa 10 malati al giorno, vanno tutti da lui, bambini, donne, anziani, tratta tutte le malattie. Onestamente ammette che certe volte non riesce a curare i suoi pazienti e allora li manda al centro di salute, come da regolamento.

Non ha rapporti diretti con i medici né con gli infermieri, ma si rispettano. Farsi curare da lui costa 5.000 franchi (meno di 2 euro), mentre al centro di salute costa il doppio e poi bisogna anche pagare le medicine, che invece da lui sono comprese.



Come fa con le malattie “magiche”? Beh, lui non usa solo le medicine, in realtà è anche un *sorcier*, una specie di mago/stregone. A volte lo chiamano perché la casa è invasa dagli spiriti. Sono gli *ancêtres*, gli avi, che per qualche buon motivo sono stati offesi e allora si accaniscono sui loro discendenti. La casa si riempie di buchi, attraverso i quali loro colpiscono. Capita che piano piano un’intera famiglia sia sterminata, poi cominciano a morire i vicini. Non sappiamo se davvero M. Janvier abbia vissuto esperienze di massa così tragiche. Forse è arrivato in tempo ed è riuscito ad impedire la catastrofe. Lui entra e individua i buchi, poi, recitando le formule adatte e con un abile dispersione nell’aria delle polveri giuste, li tappa tutti, quei buchi maledetti.

Ma Elda vuole sapere se si occupa anche di matti veri, di matti gravi. Certo che sì. Quelli li accompagnano da lui i familiari. Spesso sono legati, perché sono molto pericolosi: sono posseduti da forze diaboliche. Nei loro impeti di furia possono uccidere. Elda mi sussurra che si tratta di evidenti psicosi acute, che possono durare anche 4-5 giorni e proprio in quel momento il guaritore ci dice che lui conosce bene quei casi lì, al massimo dopo 6 giorni, con le sue medicine, si calmano e tornano a casa. Elda ci spiegherà poi che quel che ci racconta il guaritore è un quadro molto simile all’*amok*, una sindrome già descritta e studiata.

Elda vuole capire meglio cosa intendeva M. Janvier con il termine di “malattie immaginarie o magiche”. Lui ci spiega allora che tanti, “*beaucoup de malades*”, si immaginano di essere ammalati o a volte qualcuno gli ha gettato addosso un malocchio “leggero”. Quelli lì è facile curarli, basta parlare con loro. Ci vuole solo tanta pazienza e *beaucoup de paroles*.

Le domande si fanno complesse. Elda vuole capire se lui conosce tipi diversi di depressione. Non riesco ad esprimere il concetto di depressione. Cerco di descriverli come “malati tristi”. Chissà se capisce o no, io stesso non ho compreso bene quello che devo chiedere. In qualche modo vien fuori che sì, ci sono anche i depressi, sono quelli poveri, quelli tristi, quelli che hanno insieme altre malattie. Lui ci prova a curarli, se non ci riesce li manda al centro di salute.

Elda insiste sulla magia, vuole capire se la stregone può causare malattie organiche. M. Janvier è un po’ incerto, ci sembra di intendere, che lui, “guaritore patentato”, non potrebbe avere a che fare con la

magia e quindi si fa prudente e restio a sbilanciarsi. Alla fine vien fuori con un esempio. Capita a volte, che qualcuno che ti vuole male, ti prepari una trappola magica, un sortilegio, sul sentiero di casa e quando tu ci cammini sopra, la gamba poi si gonfia terribilmente. Non è facile curare quei casi lì, con la gamba piena di fluidi malefici. Con una lametta da rasoio lui fa una serie di incisioni e poi ci spiega in kirundi che tipo di impiastri ci mette sopra, ma nessuno capisce niente e allora M. Janvier ci invita a casa sua dove potrà mostrarci le altre medicine molto più potenti che tiene là.

Si va ancora avanti un po’ così. In italiano, in francese, in kirundi. Un pasticcio di lingue, di “malattie mentali”, di polverine e di magie dette e non dette, perché non sono ammesse dallo stato, ma si capisce che M. Janvier è un esperto di tutto, un vero guaritore che non ha paura di niente. Accenna anche a qualche passo di danza, brandeggiando il bastone magico, che potrebbe essere l’incipit dei suoi rituali. Purtroppo il professore decide che basta così e lo ferma.

Inizia la procedura del commiato. Prima le fotografie di rito, Elda gli insegna a scattarci lui una foto e a verificarne la riuscita. Meraviglia delle meraviglie! risate e soddisfazione di M. Janvier che vorrebbe estrarre la foto dalla macchina e portarsela a casa. Non insiste, capisce subito che non si può. Abbracci e strette di mano. Immane gli scambi di indirizzi. Non viene rifiutato un giusto compenso per ripagarlo del tempo impiegato ad accontentare questi bianchi bizzarri e un po’ invadenti. Anche gli altri sollecitano un contributo. In fondo anche loro hanno partecipato allo storico incontro tra la medicina tradizionale burundese e l’espressione più avanzata dell’etnopsichiatria d’assalto.

Venerdì 7 dicembre 2018, a Kayero, Burundi.

Nom: NZ GUYEBA
 Prénom: JANYIER
 Né(e) à: GUMISANGA
 Le: 1934
 Résident à: GUMISANGA
 Profession: GUÉRISSANT
 Catégorie: _____
 Début de la carrière: 1965
 Fonction exercée au sein de l'association: _____
 Zone: KAYERO
 Hôpital de référence: KAYERO
 Date: 23/01/2018
 Nom et signature du Représentant: _____
 Signature du porteur: _____
 Siège social: BUTANA
 Secteur médical de: BUTANA
 Les autorités sont priées d'accorder au porteur de cette carte en qualité de guérisseur tradi-praticien, toute assistance dans l'exercice de ses activités.
 Ordonnance N° 530 / 1758 du 27/9/2004
 Nom et signature du Coordinateur: _____

A passeggio nel Campo di Musasa

di Franco De Giorgi

È il campo più vecchio. È stato aperto dall'HCR¹ per i rifugiati congolesi, qui in Burundi, 11 anni fa. Si trattava a quel tempo di accogliere le prime ondate di profughi in fuga dalla guerra civile nel Kivu e nel Kasai. Da allora di campi ne sono stati creati altri quattro: Bwagiriza, Kinama, Kavumu e quello di Nyankanda, che è l'ultimo e verrà riempito con gli oltre 8.000 congolesi scappati lo scorso gennaio, dopo l'ultima esplosione di violenze tra l'esercito della RDC² e le milizie Mai-Mai.

Nella visita mi accompagna Monsieur John. È un rifugiato *bayamulengue*, coordina i volontari congolesi, che collaborano alla gestione del campo. Mentre ci addentriamo nei quartieri, tra le casette di argilla, la mia guida comincia a raccontare.

Nel campo vivono 8.500 rifugiati, la maggior parte sono qui dall'inizio, da 11 anni. Vivono in famiglia, riuniti in *cellule* di 12 case ciascuna. Al centro di ogni cellula c'è un vasto cortile con le cucine, i *foyers améliorés*, concepiti per ottimizzare il consumo di combustibile, che è artificiale e fornito da HCR. Le cucine sono coperte da una tettoia e lo spazio è usato per ogni espressione della vita sociale del gruppo.



Anche adesso, verso le dieci del mattino, c'è qualche donna che cucina, altre lavano i panni, altre ancora, assieme ad alcuni uomini, sono riunite in cerchio e chiacchierano, mentre dappertutto si vedono bambini che giocano. Quattro cellule (48 famiglie) costituiscono un quartiere, che ha in media 240 abitanti. Nel campo ci sono dunque 35 quartieri. Ogni quartiere dispone di un punto di distribuzione di acqua potabile e di servizi igienici (docce e latrine). Tutta l'organizzazione sociale del campo, compresa la sicurezza, è gestita dal *comité*, il comitato dei rifugiati, che media tra i congolesi e HCR e ne difende in qualche modo gli interessi. I profughi ricevono mensilmente razioni alimentari scarse ma equilibrate, *cash* burundese (circa 2 Euro/mese/rifugiato), utensileria e attrezzature per la casa come materassi e zanzariere impregnate, inoltre all'arrivo vengono forniti loro i materiali per la costruzione della casa. Nel campo ci sono le scuole fino a 18 anni e un centro di salute, che offre gratuitamente a tutti assistenza e cure. A fronte di patologie maggiori, i pazienti vengono riferiti agli ospedali burundesi, sempre in regime di gratuità. Nel centro di salute lavorano un medico, 5 infermieri, 2 ostetriche, un laboratorista, una psicologa, due assistenti sociali e vari volontari scelti tra i rifugiati. Il sistema sanitario nel campo e i rapporti con quello nazionale sono affidati a GVC³.

Le casette, raccolte attorno alle loro corti, hanno un aspetto curato e ridente. Sono in terra, ma abbellite

da colori vivaci, rosso, arancio, ocra, con decorazioni in bianco. I rifugiati si raccolgono per etnia, anche se i più numerosi sono i *bayamulengue*. Si tratta di tutsi, emigrati in Congo dal Ruanda già due secoli fa e che tutt'ora non sono considerati dagli altri dei "veri congolesi".

John mi spiega che le loro capanne sono senz'altro le più belle, le più accoglienti e pulite.

Loro preferiscono cucinare in casa e riservare lo spazio comune ai lavori e alle chiacchiere.

Tra i rifugiati qualcuno ha più spirito d'iniziativa degli altri e apre un piccolo negozietto, un "ristorante", una rivendita di carbone di legna, altri si sono organizzati degli atelier di falegnameria e producono mobili d'arredamento. Sono comunque eccezioni: la maggior parte degli adulti, dalla fine della scuola in poi non fa assolutamente niente.

Un gruppo di donne fra i 30 e i 40 anni è riunito a chiacchierare, mi invitano a sedermi con loro e a *échanger un peu*. Alte e belle, eleganti nei loro panni variopinti. Sono curiose, vogliono sapere tutto di me. Conosco così Aline (3 figli), Zaabu (7 figli), Melanie (6 figli), Matilde (2 figli), Niabes (solo un figlio, ammette dispiaciuta). Vengono tutte dal Sud Kivu, sono qui da 11 anni e non ne possono più. Hanno comunque da fare: tirare su i bambini, cucinare, rigovernare e lavare i panni, qualcuna è riuscita a ricavare un piccolo orticello per arricchire la dieta del PAM⁴, monotona e insipida. Gli uomini? Quelli non fanno niente, vagabondano per il campo, sono depressi e rassegnati. E loro, le donne, loro cosa sognano? Sperano di tornare in Congo? *Jamais plus!* HCR ha promesso, che saranno reinstallate in altri paesi. Chi pensa al Canada, chi alla Svezia, anche Roma va bene. Dopo 11 anni sperano ancora? *Mais oui, bien sûr!* Josiane con i suoi tre figli, quella che abitava proprio lì, è stata presa solo due mesi fa in Australia.

Sono eccitate e convinte. John mi sussurra, che Josiane era gravemente invalida e senza marito. Sono poche decine all'anno quelli che riescono ad andarsene e adesso anche gli USA non ne vogliono più sapere dei rifugiati.

Poi si alzano, è finita la scuola e vanno a prendere i figli. Le accompagno. Alle 12 in punto suona una campana e dalla scuola sciamano fuori a centinaia i bambini in festa. Vestiti di stracci e allegri come sempre, sono tutti nati qui e tutto sommato non se la passano male.

Per i loro compagni burundesi, che abitano appena fuori dal campo, comincia un duro pomeriggio di lavoro: mentre tornano a casa devono raccogliere la legna, poi andare al pozzo, poi occuparsi a scalare dei fratellini più piccoli, fino al pasto serale fatto di farinata di manioca o di mais e poco altro. Loro li invidiano quelli del campo, "quelli che gli danno tutto gratis".

C'è in effetti questa contraddizione di fondo su cui riflettere. I bisogni primari dei rifugiati sono soddisfatti a tempo indeterminato, per i burundesi invece la vita è molto più dura e il futuro incerto. Devono pagarsi tutto, la scuola, la salute e, in alcuni rari casi, un costoso viaggio della speranza verso paesi, che li accoglieranno male e li tratteranno peggio.

Ci penso su, mentre Monsieur John mi riaccompagna alla macchina.

Campo di Musasa, mercoledì 12 dicembre 2018.

1 HCR: Alto Commissariato per i Rifugiati delle Nazioni Unite

2 RDC: Repubblica Democratica del Congo

3 GVC: Gruppo di Volontariato Civile

4 PAM: Programma di Alimentazione Mondiale



Alcuni tornano a casa

di Franco De Giorgi

Nel 2015 il Presidente del Burundi, Pierre Nkurunziza, ha voluto cambiare la costituzione per farsi eleggere una terza volta. La società civile, per una volta Hutu e Tutsi assieme, è scesa in piazza per impedirlo, ma non c'è stata storia. Le squadracce del presidente si sono scatenate: arresti, case incendiate, sparizioni, esecuzioni sommarie e fosse comuni, i morti sono stati centinaia. In 400.000 sono fuggiti dal Burundi in Tanzania, in Ruanda, in Uganda e sono stati accolti nei campi dell'HCR¹.

Da allora l'UA² e la comunità internazionale hanno mediato e lavorato per riportare il paese alla pace. Non si è ottenuto molto e il Presidente domina ancora incontrastato la scena politica, ma non c'è più il coprifuoco e si è tornati a livelli di convivenza accettabili. Dal settembre dell'anno scorso HCR ha mobilitato tutte le risorse disponibili per favorire il rientro in patria dei rifugiati, che lo desiderino. Da allora, ogni settimana, affluiscono dalla Tanzania circa 1.600 profughi burundesi ai due campi di trasferimento di Nyiabitare e di Songore.

L'impegno organizzativo è complesso e costoso, ma è condiviso dal Governo, che, per una volta, si mostra davvero positivo e accogliente. Finora sono tornati in patria 52.300 profughi.

Oggi, un mercoledì piovoso e freddino, mi trovo qui a Kobero, alla frontiera con la Tanzania. Sono con il dr. Adronis, un medico di GVC³, e aspettiamo un convoglio con almeno 600 *rapatriés*, che dovrebbe arrivare alle 13:00. Gli altri dello staff sono già a Songore, ad allestire i tendoni dell'amministrazione, dell'accoglienza (cucine, mense, dormitori, servizi) e della sanità.

Invece arrivano con tre ore di ritardo: una colonna di 15 pullman sgangherati e di due camion carichi di bagagli. Il passaggio della frontiera è un momento emozionante. Nello spiazzo al di qua della barriera si è raccolta una folla di operai, funzionari, poliziotti e sfaccendati, uno dopo l'altro sfilano i bus al rallentatore e scoppia un applauso spontaneo, unanime e liberatorio. I profughi ci guardano stralunati dai finestrini, forse anche spaventati, perché fino all'ultimo non sapevano come sarebbero stati accolti, poi cominciano a sorridere, si sporgono, si sbracciano e applaudono anche loro.

Da Korobe a Songore ci sono 60 Km di asfalto e poi ancora 5 di pista, Adronis ed io sopravanziamo la colonna e al campo troviamo che tutto è già pronto. Ormai è buio pesto, ma gli attendamenti sono illuminati dalle fotoelettriche, che proiettano sulla foresta circostante figure gigantesche e inquietanti. Arriva il convoglio e i profughi si riversano fuori dai bus, esasperati da 12 ore di viaggio, stanchi, affamati e preoccupati, mentre i bambini piangono e gli orga-

nizzatori urlano per mettere ordine nella confusione più totale.

Lo scenario è apocalittico, di qua luci abbacinanti, di là ombre in movimento e angoli di buio assoluto, umanità varia, dispersa, vocante e nera come la notte.

Ma dopo pochi minuti tutto comincia a funzionare, mi verrebbe da dire, come in Svizzera. I profughi vengono divisi in gruppi e ordinatamente si alternano chi alla mensa, chi alla registrazione, chi alla postazione della vaccinazione: in Burundi è in corso un'epidemia di meningite e tutti, adulti e bambini, vengono subito immunizzati.



Lo staff medico di GVC è in posizione nella tenda-dispensario, per visitare e trattare chi si fosse ammalato durante il viaggio. Verso le dieci nel campo è tutto tranquillo, i profughi hanno mangiato, i bambini si sono calmati, tutti si sono ritirati sotto alle zanzariere per dormire. Anche noi ce ne andiamo, saremo di nuovo qui domattina, per le procedure amministrative e mediche.

Si ricomincia infatti, il venerdì, alle 8 in punto. Osservo i *rapatriés* passare da una postazione all'altra, riuniti per nuclei familiari e per comune di destinazione. All'inizio del percorso ricevono una scheda che si completa a mano a mano che avanzano. Nome, cognome, i dati generali, poi l'impronta del pollice al posto della firma, perché sono quasi tutti analfabeti, poi l'identificazione con lo scanner degli occhi e il codice di riconoscimento definitivo. È tutto informatizzato e tutto in rete. Non deve succedere che, ricevuti i benefici del rientro, tornino in Tanzania per ripresentarsi poi al prossimo giro.

Dopo la registrazione, per facilitare la reinstallazione, HCR fornisce a ogni famiglia materiali vari come pentole, bidoni, coltelli, coperte, teli di plastica e inoltre viveri per tre mesi e poi ancora una piccola somma ciascuno (circa 20 Euro: una ricchezza!). Tutte queste procedure e la distribuzione dei beni si svolgono in grande ordine ma durano 7-8 ore. Nel frattempo, chi ritiene di essere malato, può presentarsi nella tenda medica, dove opera il nostro staff.

Nel dispensario tutto funziona come in un piccolo pronto soccorso. Si passa prima dal triage, dove un infermiere raccoglie i dati e i sintomi e misura la febbre e la pressione, orientando poi il malato alla consultazione. Dopo la visita medica o pediatrica, i pazienti sono inviati alla farmacia e qui Madame Berthe consegnerà loro i farmaci prescritti. Non mancano 4 letti di osservazione e è disponibile un'ambulanza per l'eventuale trasferimento di casi gravi. La sanità nei campi in Tanzania è gestita da MSF⁴, che è sempre in contatto con GVC e ci ha già informato dei pazienti in arrivo, affetti da HIV⁵, da TBC⁶ o altro.

Questi casi particolari vengono quindi presi subito in carico per la continuazione delle terapie. Io affianco il medico e gli infermieri, osservo, commento, discuto con loro i casi che si presentano. È un modo di fare formazione e aggiornamento direttamente sul terreno.

Nel campo di trasferimento di Songore i *rapatriés* sono trattenuti al massimo 48 ore, poi, per gruppi omogenei di famiglie e con tutte le loro montagne di bagagli sono accompagnati in bus ai villaggi di destinazione, che loro stessi hanno indicato. Il venerdì pomeriggio è tutto finito, nel campo restano solo gli operatori a fare pulizia e a prepararsi per il prossimo arrivo.

Anch'io ho finito e torno a Bujumbura.

Campo di Songore, venerdì 14 dicembre 2018.

-
- 1 HCR: Alto Commissariato per i Rifugiati delle Nazioni Unite
 - 2 UA : Unione Africana (l'organizzazione degli stati africani)
 - 3 GVC: Gruppo di Volontariato Civile
 - 4 MSF: Médecins sans Frontières
 - 5 HIV : Human Immunodeficiency Virus
 - 6 TBC: Tubercolosi



PROGETTI E INIZIATIVE ABRM COOFINANZIATI DALLA PROVINCIA AUTONOMA DI BOLZANO

Anno	Paese	Progetto	Costo	Finanziamento
1996	Vietnam	ristrutturazione scuola - Bac Ninh	€ 41.833	€ 29.283
	Vietnam	ristrutturazione orfanatrofio - Bac Ninh	€ 31.504	€ 22.052
1997	Vietnam	macchinari orfanatrofio - Bac Ninh	€ 24.015	€ 16.530
	Vietnam	canalizzazione - Duc Tu	€ 64.970	€ 26.132
	Vietnam	fornitura attrezzature tessitura - Duc Tu	€ 32.463	€ 22.724
	Vietnam	ristrutturazione Pagoda - Duc Tu	€ 10.624	€ 7.437
1998	Vietnam	piante medicinali	€ 35.377	€ 16.836
	Vietnam	borsa di studio - Quynh	€ 4.416	€ 3.091
	Brasile	allevamento anatre	€ 66.150	€ 12.911
	Brasile	produzione miele	€ 29.651	€ 13.427
1999	Vietnam	centro per ciechi - Ho chi Minh City	€ 37.285	€ 22.104
	Vietnam	malnutrizione - Huè	€ 44.105	€ 30.109
	Brasile	scuola rurale - Gurupà	€ 21.949	€ 12.396
2001	Vietnam	ristrutturazione reparto di riabilitazione - Bac Ninh	€ 38.941	€ 19.212
	Vietnam	microcredito femminile in agricoltura - Bac Giang	€ 36.708	€ 18.529
2002	Bolivia	cooperativa agricola Asproa	€ 57.381	€ 37.994
	Vietnam	centro sociale - Bac Giang	€ 60.342	€ 31.241
	India	Ceco'de sviluppo integrato bambini	€ 49.375	€ 19.483
2003	Vietnam	celle frigorifere	€ 81.553	€ 31.207
	India	Ceco'de sviluppo integrato bambini	€ 9.440	€ 6.608
2004	Vietnam	scuola Ban Cha - Phu Ngoc	€ 75.278	€ 36.732
	Colombia	progetto Jardin Feliz	€ 85.645	€ 35.230
	India	Ceco'de sviluppo integrato bambini	€ 10.158	€ 6.608
	Bolivia	progetto Nutrizionale - Santa Cruz	€ 60.640	€ 22.799
2005	India	Ceco'de microcredito	€ 62.364	€ 31.780
	Vietnam	centro sociale - Bac Giang	€ 94.503	€ 25.925
	Bolivia	ragazzi di strada - El Alto	€ 13.585	€ 7.851
2006	Bolivia	agricoltura sostenibile - Valle di Camata	€ 32.134	€ 22.256
2007	Vietnam	formazione informatica orfanatrofio - Hué	€ 80.612	€ 23.367
2008	Vietnam	donne e ambiente	€ 53.245	€ 31.125
	Vietnam	casa delle donne	€ 47.680	€ 29.485
	Bolivia	camelidi	€ 47.799	€ 30.286
2009	India	Ceco'de ecofarming – prima fase	€ 77.100	€ 51.900
2010	India	Ceco'de ecofarming – seconda fase	€ 51.300	€ 33.700
2011	India	Ceco'de ecofarming – terza fase	€ 51.180	€ 35.730
	Nepal	Jana Jivan secondary school	€ 69.094	€ 44.894
	Vietnam	risanamento ambientale/produzione gas naturale	€ 69.200	€ 38.000
2012	India	Ceco'de – ricostruzione danni del tifone Thane	€ 15.000	€ 7.500
2013	India	Ceco'de – recupero medicine tradizionali	€ 45.000	€ 26.400
	Vietnam	potabilizzazione acqua	€ 54.800	€ 31.800
2014	Nepal	Godam Chour: scuola secondaria superiore	€ 51.815	€ 36.270
2015	Bosnia Erzegovina	acquedotto nella località di Osmače, comune di Srebrenica	€ 20.736	€ 14.515
	Nepal	emergenza post-terremoto	€ 24.779	€ 19.823
	India	Ceco'de – riscoperta delle pratiche agricole tradizionali	€ 64.160	€ 35.800
2016	India	Promozione coltivazioni per la sicurezza alimentare	€ 57.800	€ 39.940
	Tunisia	Eco de Femmes	€ 71.770	€ 44.570
	Tunisia	Eco de Femmes	€ 66.650	€ 51.630
	Bosnia Erzegovina	acquedotto nella località di Osmače, comune di Srebrenica	€ 48.098	€ 33.670
	Nepal	Ricostruzione post terremoto Shree Basanta Primary School	€ 54.235	€ 34.245
2017	India	Energia solare per gli agricoltori del Ceco'de (1° anno)	€ 74.046	€ 51.600
	Nepal	Ricostruzione post terremoto Shree Pragatishil High School	€ 62.232	€ 43.000
2018	India	Energia solare per gli agricoltori del Ceco'de (2° anno)	€ 63.850	€ 41.500
	Nepal	Ricostruzione post terremoto Shree Richok Primary School	€ 47.050	€ 32.750
TOTALI			€ 2.581.620	€ 1.451.987

ALTRI PROGETTI E INIZIATIVE ABRM

Anno	Paese	Progetto	Costo	Finanziamento	Ente finanziatore
2002-2018	India	Summercamp - Ceco'de	€ 23.900	€ 23.900	ABRM
2005	India	Pozzo - Ceco'de	€ 9.000	€ 6.000	Fondazione CR-BZ
				€ 3.000	ABRM
2007	Colombia	Progetto Huerta Casera	€ 3.000	€ 3.000	ABRM
2010	India	Fish Rearing Ponds - Ceco'de	€ 10.136	€ 2.500	Fondazione CR-BZ
				€ 5.636	ABRM
				€ 2.000	Privato
2011	India	Servizi per i bambini - Ceco'de	€ 2.000	€ 2.000	Privato
	India	Attrezzature Ecofarming - Ceco'de	€ 2.500	€ 2.500	Plose Union Soc. Coop.
2012	Colombia	Scuola Sole Nascente - Jardin Feliz	€ 76.542	€ 50.000	Regione Trentino-Alto Adige
2014	Tunisia	Eco de Femmes	€ 51.951	€ 30.000	Regione Trentino-Alto Adige
2015	Vietnam	Sao Mai	€ 2.750	€ 2.750	Donazione ABRM Venezia
	India	Vittime alluvione Ceco'de	€ 1.000	€ 1.000	ABRM
2017	Italia	Sostegno Associazione Scioglilingua	€ 500	€ 500	ABRM
TOTALI			€ 183.279	€ 134.786	